

il fatto

Lo studioso che è stato tra gli animatori di Piazza Tahrir crede in un esito positivo del movimento di protesta. «Questi giovani amano la vita, i kamikaze si uccidono per seminare morte e terrore»

«C'è da sperare nella Primavera»

L'intellettuale egiziano: viviamo momenti difficili, ma la voglia di libertà è più forte degli ostacoli

DI LUIGI GENINAZZI

L'inverno in Nordafrica può essere molto rigido e triste, soprattutto dopo la stagione infuocata ed entusiasmante delle primavere arabe. Forse le aspettative sollevate dalle rivoluzioni in Tunisia ed Egitto erano eccessive. O, più semplicemente, hanno avuto ragione i pessimisti che fin dall'inizio non avevano nascosto tutto il loro scetticismo sull'esito democratico delle rivolte. Sono considerazioni largamente diffuse tra gli analisti ma nettamente respinte da Wael Farouq, esponente della nuova generazione d'intellettuali egiziani che hanno animato il movimento di protesta contro il regime. «Viviamo momenti difficili ma la speranza non è morta», dice convinto questo giovane docente all'American University del Cairo, sceso in piazza Tahrir insieme coi suoi studenti fin dal primo giorno delle imponenti manifestazioni che avrebbero portato alla caduta di Mubarak lo scorso 11 febbraio. Rientrato qualche settimana fa da New York, dove tiene un corso presso lo Straus Institut, non ha esitato a schierarsi ancora una volta coi giovani tornati in piazza a chiedere le dimissioni della giunta militare.

Professor Farouq, tutto sembra volgere al peggio nel suo Paese. Dove trova i motivi per continuare a sperare?

È vero, le sfide che abbiamo davanti sono sempre più ardue. Dopo che i militari hanno assunto il potere abbiamo assistito al diffondersi di illegalità e violenze che restano impuniti, mentre chi chiede giustizia va incontro a una repressione sanguinosa. Dall'altro lato i partiti politici pensano solo a posizionarsi in vista del futuro governo, con gli islamisti che si preparano a farla da padroni. Ma la gente che ha dato vita alla protesta contro Mubarak è la stessa che in questi giorni manifesta contro la giunta militare. Sono loro a tenere viva la speranza.

Ma non riescono più a mobilitare le masse come un anno fa, si respira un clima di grande frustrazione...

Anch'io la pensavo così quando stavo a New York. Leggevo i giornali e mi dicevo: è finita, abbiamo perso. Ma dopo il mio rientro al Cairo sono andato a piazza Tahrir e parlando con i dimostranti ho ritrovato la speranza. Il dinamismo messo in atto nella società e-

giziana non si è fermato.

Cosa glielo fa pensare?

Osservi bene: un mese fa i sit-in di protesta davanti alla sede del primo ministro raccoglievano poche centinaia di persone. Poi sono diventate migliaia e col passare del tempo sono sempre più numerose. Questi giovani hanno dimostrato di essere in grado di cambiare la nostra idea di futuro. L'hanno di-

mostrato fino a realizzare l'impensabile, la caduta del più potente rais del mondo arabo. Adesso hanno costretto la giunta militare ad accorciare il periodo di transizione. Tutti i cambiamenti più importanti sono avvenuti grazie a loro, non certo grazie all'esercito o agli islamisti.

C'è chi pensa che i militari siano l'unica forza in grado di fermare l'avanzata degli islamisti che hanno fatto il pieno di voti alle elezioni...

È un'idea assurda e pericolosa. Anche Mubarak ha usato lo spauracchio integralista per rafforzare la propria dit-

tatura. E così facendo ha rafforzato gli islamisti! No, noi combattiamo per il diritto di tutti a eleggere i propri rappresentanti in parlamento. E combatteremo gli integralisti con le armi della democrazia, non con quelle dell'esercito.

Non teme che la violenza faccia deragliare il movimento rivoluzionario?

Finora, anche nei momenti di maggiore tensione, il movimento di piazza Tahrir non ha mai fatto ricorso alle armi; al massimo c'è stato il lancio di sassi per contrastare la durissima repressione messa in atto da esercito e poli-

zia. E tutti sanno quanto sia facile procurarsi oggi delle armi in Egitto! È una lotta pacifica. Molti dimostranti hanno scritto il loro nome e il numero di cellulare sul braccio per essere identificati in caso di morte.

Sì, sono pronti a morire per la libertà. Se in un Paese c'è gente così, non importa che siano centinaia o

migliaia, allora io dico che la speranza non è ancora morta. Attenzione: questi giovani sono pronti all'estremo sacrificio ma amano la vita e la libertà, a

differenza dei kamikaze che si uccidono allo scopo di seminare morte e terrore. Molti di loro sono islamici praticanti ma non condividono il fondamentalismo violento degli integralisti. **Nella cultura islamica che senso ha la parola speranza?**

Non c'è speranza senza fede. E chi crede in Dio, qualunque nome gli dia, è sicuro che alla fine la giustizia trionferà. Questo vale per i musulmani come per i cristiani. Nel Corano c'è un versetto che dice: se qualcuno fa qualcosa contro di te, devi rispondere con un'invocazione a Dio, evitando di fargli del male.

Lei è un musulmano che fin da ragazzo s'è interessato al cristianesimo. Come mai?

Per la fede islamica sono molto importanti i profeti. Tutti i profeti, anche Gesù. Per questo, spinto dalla curiosità, un giorno entrai in una libreria cristiana di Shoubra (un quartiere del Cairo dove risiedono molti copti) a comprare una Bibbia. La leggevo a scuola, nell'intervallo tra le lezioni, fino a quando il direttore lo scoprì e per punizione mi sospese per una settimana. Ma io penso che una visione positiva della vita nasce sulla base di una sana curiosità per tutto ciò che ci circonda.

Chi l'ha aiutato di più in questo cammino?

Può sembrare strano ma colui che più di ogni altro mi ha spalancato alla speranza è stato un autore cristiano, don Luigi Giussani. Non l'ho mai conosciuto personalmente ma posso dire, utilizzando la terminologia islamica, che l'ho incontrato e amato leggendo il suo libro sul senso religioso. Mi ha insegnato che l'essere umano è la via per arrivare a Dio. E così ho scoperto che gli altri non sono un ostacolo che si frappone ai miei ideali ma il modo con cui posso realizzarli concretamente. C'è poi un autore egiziano che mi è particolarmente caro, Baha Taher, il famoso romanziere esponente di una cultura che s'ispira ai principi della libertà e della dignità umana.

Possiamo sperare in un nuovo risascimento del mondo arabo, come quello che si realizzò nel suo Paese alla fine dell'Ottocento?

Fu un'incredibile stagione di cambiamenti che portarono libertà per le donne e una grande tolleranza religiosa. Cristiani e musulmani vi-

vevano insieme, senza conflitti. È un passato che ci inorgogliesce e ci apre al futuro. Non è un sogno, è

già realtà: dopo la strage di Maspero (il massacro di copti avvenuto il 9 ottobre davanti al palazzo della tv del Cairo)

musulmani e cristiani sono scesi in piazza insieme, testimoniando che l'amore e la fratellanza sono più forti dell'odio e della violenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ecostampa.it

LE INTERVISTE

CHI TESTIMONIA IL VERO POSITIVO

Viviamo tempi difficili, immersi come siamo in una crisi che non è soltanto economica ma, più profondamente, crisi di senso e di motivazioni. In questa situazione, è possibile stare di fronte alla realtà con uno sguardo che superi il cinismo e la rassegnazione? È possibile sperare? In nome di cosa? Dopo quelle allo psichiatra Eugenio Borgna, allo scrittore Amos Oz, al fondatore del Sermig, Ernesto Olivero, ad Anna Maria Canopi, abbadessa del monastero Mater Ecclesiae sull'isola di San Giulio, e a Maria Voce, presidente del Movimento dei Focolari, prosegue con Wael Farouq la serie di «interviste sulla speranza» a personaggi che, in contesti diversi, testimoniano e propongono una posizione ultimamente positiva. E indicano un cammino per una ripresa umana, personale e sociale.

CHI È

NEI GIORNI DELLA RIVOLTA DIFESE IL MUSEO EGIZIO DAI TEPPISTI

Wael Farouq, 37 anni, originario del Cairo, è un esponente di rilievo della cultura araba, impegnato nella lotta per la libertà e la democrazia e aperto al dialogo con l'Occidente. Si è messo in luce nel mondo accademico per i suoi studi sul linguaggio nella cultura islamica. Il suo libro "Alle radici della ragione araba" è stato pubblicato anche in Italia. Presidente del Centro culturale "Tawasul" per la civilizzazione e l'amicizia fra i popoli, è stato docente di Scienze islamiche alla Facoltà copto-cattolica di teologia di Sakakini in Egitto. Dal 2006 è professore di Lingua araba all'American University del Cairo, la cui sede sorge all'angolo di piazza Tahrir. Nei giorni caldi della rivolta del 2011, insieme coi suoi studenti, si schierò a difesa del Museo Egizio preso d'assalto da bande di teppisti e criminali. Pochi mesi prima, nell'ottobre del 2010, Wael Farouq era stato tra gli organizzatori di "Meeting Cairo", un'iniziativa culturale che intende muoversi nel solco tracciato dal Meeting di Rimini. Attualmente è, tra l'altro, Visiting Professor allo "Straus Institut" per gli studi avanzati di Legge presso l'università di New York. (L.G.).

WAE FAROUQ

UN NUOVO INIZIO



Manifestanti con candele riuniti per ricordare le vittime delle proteste in piazza Tahrir, al Cairo (Epa)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

084806